

LA BIBBIA NELLE NOSTRE MANI

ALLE ORIGINI
DEL POPOLO
D'ISRAELE

(Genesi 12-50)

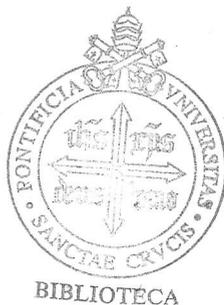
*I Patriarchi
padri e modelli nella fede*

CATERINA OSTINELLI



SAN PAOLO

CD 928.2



© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2000
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
<http://www.stpauls.it/libri>
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

Introduzione

Come è tipico di tutti i popoli, anche Israele ha voluto tramandare la sua storia, partendo dalle origini più remote, cioè dalla storia dei suoi antenati. La memoria della storia di Israele, però, non è contenuta in un libro come tanti altri, ma nel grande libro della Bibbia, che i credenti riconoscono come scritto non solo da uomini del popolo, ma anche – e soprattutto – da Dio. Proprio per questo motivo la testimonianza del passato che gli Ebrei hanno lasciato assume grande valore tanto per chi si riconosce figlio di questo popolo per stirpe, quanto per chi ha coscienza di avere in esso le radici della sua generazione nella fede.

Infatti, è l'esperienza di fede nel Dio unico, Signore del mondo e del tempo, la vera storia che in questo libro viene raccontata. L'interesse sincero per il suo messaggio e la sua verità sono fonte di unità per Ebrei e Cristiani.

La storia degli antenati di Israele, dunque, non è semplicemente la memoria scritta delle origini di un solo popolo eletto, ma dell'intera storia della salvezza, alla quale in Gesù Cristo anche noi apparteniamo.

Leggere di questi padri e madri di Israele è scoprire le proprie origini, è riconoscere una paternità/maternità che sta oltre la carne e possiede una potenza vitale che non va dispersa, ma, al contrario, cresce nel tempo.

Questa breve introduzione ai capitoli 12 - 50 del libro della Genesi intende fornire delle semplici chiavi di lettura per accedere al tesoro della Parola di Dio conservato in queste pagine e godere con gratitudine della luce che da esso promana.

nianze – biblica, storica e archeologica – ha permesso di attestare nella narrazione biblica una «verità storica» (il nucleo storico prima individuato). Lo scopo del racconto patriarcale, però, non è primariamente quello di narrarci dei fatti, ma di interpretarli, evidenziando in essi il senso profondo riconosciuto nella fede. Il vero interesse dell'autore stava nel dischiudere ai lettori la «verità teologica» della vicenda narrata.

Comunicare questa «verità teologica» era talmente importante per l'autore, che per renderla più chiara possibile, non esitò a collegare le varie testimonianze della tradizione in funzione di essa, «andando oltre», per così dire, la «verità storica».

La vicenda dei Patriarchi può risultare dunque storicamente non sempre esatta, senza tuttavia perdere per questo il suo carattere di testimonianza della verità: essa trasmette, infatti, una verità ben superiore di quella storica, perché comunica, per ispirazione divina, il senso autentico degli avvenimenti di cui fa memoria: il mistero di Dio, Signore dell'universo e della storia, reso accessibile all'uomo.

Quando leggiamo la storia patriarcale è necessario, dunque, essere attenti a cogliere la sua qualificata e profonda verità: dobbiamo cercare di capire il progetto salvifico di Dio sull'umanità, che, nella relazione di fede, il popolo di Israele ha colto, ripercorrendo il suo passato, risalendo fino al tempo dei suoi antenati. È quanto si cercherà di fare nel capitolo seguente, leggendo con attenzione i tre racconti della storia patriarcale.

La trama teologica della storia

Ciclo di Abramo

La storia di Abramo si sviluppa all'insegna del dialogo e questa relazione tra Dio e il Patriarca è descritta secondo il modello di alleanza. È questa la ragione che colloca al centro del ciclo di Abramo i due testi che narrano la stipulazione dell'alleanza: Gn 15 e Gn 17. I due racconti, di origine diversa, non intendono riferire due episodi fra i tanti della vita di Abramo, ma piuttosto offrire la prospettiva entro cui leggere tutta la sua esistenza. È fondamentale, quindi, coglierne il senso, attraverso una breve analisi.

Secondo Gn 15, Dio appare ad Abramo per confermarli le promesse della terra e della discendenza, già annunciate al momento della chiamata (Gn 12). Questa Parola-promessa viene resa sacra e inviolabile col patto di alleanza, secondo un preciso rituale. Dio chiede ad Abramo di prendere degli animali, di dividerli in due, di collocare le metà ottenute su due filari disposti l'uno di fronte all'altro, formando così un corridoio centrale (Gn 15,9-11). Gli storici, grazie soprattutto alle testimonianze delle tavolette di Mari, hanno scoperto che questo rituale un po' truculento era la procedura tipica dei patti di giuramento o di alleanza che due tribù o clan contraevano, per convivere pacificamente sullo stesso territorio e difendersi reciprocamente dalle minacce esterne. Secondo il rito, i capi-clan, una volta preparato lo scenario suddetto, passavano l'uno dopo l'altro nel corridoio tra gli ani-

mali divisi in due, pronunciando una simile automaledizione: «Il Signore mi renda come questi animali squartati, se io non rispetto il patto fatto oggi con te».

Rispetto a questo rituale di alleanza – in ebraico *berit* – il nostro testo (Gn 15,12-18) presenta una significativa differenza. Nel corridoio degli animali squartati passano solo «un forno fumante e una fiaccola infuocata», due simboli che normalmente nella Bibbia indicano la presenza divina (cfr. teofania del Sinai, Es 19,16-19). Abramo non passa, in quanto è addormentato!

Quest'ultimo particolare mette in grado di cogliere nel racconto biblico il coinvolgimento dei due contraenti, diverso da quello che avviene nei trattati politici del tempo. Solo Dio giura e si impegna nel patto. Proprio per questo motivo l'alleanza tra Dio e Abramo viene definita come «alleanza unilaterale» e distinta da quella «bilaterale», tipicizzata nell'esperienza del Sinai. Il racconto dell'alleanza, correggendo il simbolismo del rituale nomadico, mette in evidenza l'assoluto primato di Dio nel rapporto esistenziale con Abramo. È lui che ha l'iniziativa di coinvolgere Abramo in una relazione vitale, ed è sempre lui che si impegna in prima persona a mantenerla viva, al di là di ogni possibile smentita umana.

L'alleanza divina è un giuramento di Dio a favore dell'uomo. I termini di questo giuramento sono detti esplicitamente dal testo: «In quei giorni il Signore tagliò il patto con Abram in questi termini: "Alla tua discendenza, io dò questo paese, dal torrente d'Egitto, fino al grande fiume, il fiume Eufrate"» (Gn 15,18). Dio si impegna a mantenere la duplice promessa fatta all'inizio ad Abramo. Il Patriarca è chiamato semplicemente a essere «testimone» del giuramento divino: egli deve riconoscere e accogliere, fidandosi, l'iniziativa libera e gratuita di Dio.

Di alleanza si parla nuovamente e in modo molto raffinato in Gn 17. Nel capitolo, il termine *berit* (alleanza) ricorre quattordici volte, numero che, secon-

do la mistica ebraica delle cifre, indica pienezza e totalità (doppio di sette). Il testo intende mettere in rilievo questa realtà profonda dell'esperienza di Abramo, mostrandone con dovizia di espressioni il significato. Come già in Gn 15, l'alleanza è presentata come una parola, promessa, giuramento di Dio:

² Stabilirò la mia alleanza tra me e te e ti moltiplicherò grandemente... ⁵ Tu diventerai padre di una moltitudine di nazioni. ⁶ E ti renderò fecondo assai assai, di te farò delle nazioni e dei re usciranno da te... ⁸ E darò a te e alla tua discendenza dopo di te la terra dove soggiorni come straniero, tutta la terra di Canaan come possesso perenne; e così diverrò il vostro Dio (17,2-8).

Confrontato, tuttavia, con Gn 15, il testo presenta due contenuti nuovi: Dio impone ad Abramo un nome nuovo (lo stesso farà subito dopo con la moglie Sara) e chiede al Patriarca la pratica della circoncisione come segno di alleanza.

La trasformazione del nome, quasi impercettibile, può sembrare cosa di poco conto; in realtà è molto significativa:

⁵ Non ti chiamerai più Abram, ma il tuo nome sarà Abramo, perché io ti farò padre di una moltitudine di nazioni... ¹⁵ Quanto a Sarai, tua moglie, non la chiamerai più Sarai, ma Sara è il suo nome. ¹⁶ Io la benedirò e pure un figlio darò a lei, e lo benedirò, sicché diventerà nazioni; e re di popoli nasceranno da lui (Gn 17,5.15-16).

Nella tradizione orientale il nome di una persona era scelto con molta cura e aveva un grande valore: esso, nelle intenzioni dei genitori, manifestava il progetto di vita che si sarebbe sviluppato lungo l'esistenza del figlio. La piccola modifica del nome che Dio opera intende richiamare il mistero della nascita: l'alleanza si rivela come una «seconda nascita» che si innesta sulla prima. Dio si fa presente ad Abramo e Sara per rivelare loro un nuovo progetto di vita, una

nuova missione, un nuovo destino. Il nome dato da Dio contiene una particolare benedizione: promette un'insperata fecondità per la coppia.

Abramo e Sara sono chiamati a entrare in questa inaudita prospettiva che li impegna a essere progenitori dell'intera umanità. L'alleanza rivela così al Patriarca la vocazione di partecipare della fecondità di Dio e di collaborare alla realizzazione del suo progetto salvifico universale.

La seconda particolarità del testo è la richiesta da parte di Dio della circoncisione:

⁹ Da parte tua devi osservare la mia alleanza, tu e la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione.

¹⁰ Questa è la mia alleanza che dovete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: ¹¹ sarà circonciso ogni vostro maschio. ¹² Vi farete cioè recidere la carne del vostro prepuzio. E ciò sarà il segno dell'alleanza tra me e voi. (...) ¹³ Così la mia alleanza sussisterà nella vostra carne quale alleanza perenne (Gn 17,9-13).

La circoncisione, tipico segno di appartenenza al popolo ebraico, ha in realtà origini remote e pre-israelitiche, note agli storici solo in parte. Era un rito praticato presso diversi popoli tribali e anche in Egitto, mentre invece era certamente sconosciuto al mondo mesopotamico e cananeo. Le testimonianze inducono a interpretare la circoncisione come un rito igienico, o un rito di iniziazione sessuale, o un segno di appartenenza a un'alta classe sociale. La pratica, originariamente di tipo sociale, assumerà presso il popolo di Israele connotati religiosi. La legge mosaica la prevederà per ogni figlio maschio, all'ottavo giorno di vita, collegandola con l'imposizione del nome (Lv 12,3; cfr. anche Lc 1,59; 2,21).

Il testo, facendo risalire la circoncisione ai tempi di Abramo, testimonia la sua origine pre-israelitica, ma nel contempo conferisce a essa il valore teologico-religioso riconosciuto successivamente dal popolo di Israele.

La circoncisione è – dice il testo – «il segno dell'alleanza» tra Dio e la discendenza di Abramo. Il Signore chiede che il suo patto-giuramento venga inciso nella carne umana come sigillo perenne, a indicare la sua fedeltà alle promesse. Quel segno è irremovibile, come la sua volontà di vita per l'uomo.

La carne segnata dal sigillo dell'alleanza è il membro virile maschile, l'organo della fecondità umana che il pudore chiede di custodire da occhi indiscreti. Il prepuzio circonciso intende dunque richiamare il carattere dell'alleanza: essa è legame vitale con Dio, legame che tocca l'intimità della persona, legame che si fa fecondo solo nella relazione d'amore.

Comandando la circoncisione, Dio manifesta l'esigenza intrinseca dell'alleanza: che l'uomo accolga l'impegno di Dio, fin nell'intimo della sua persona e della sua relazione esistenziale. Purtroppo, lungo la storia del popolo di Israele il segno finì col perdere il suo valore religioso, per tornare a essere un puro segno sociale, di appartenenza alla stirpe abramitica. Contro questa riduzione della circoncisione a semplice distintivo nazionale si scaglierà la predicazione profetica: «Circoncidetevi per il Signore, circoncidete il vostro cuore, uomini di Giuda e abitanti di Gerusalemme, perché non erompa qual fuoco la mia ira: essa brucerà e non ci sarà chi l'estingua, a causa della malvagità delle vostre azioni» (Ger 4,4; cfr. anche Dt 10,12-19).

Nei due testi di alleanza si condensa la meditazione teologica e di fede di tutto il ciclo di Abramo. L'esistenza del Patriarca è segnata dalla libera iniziativa divina che lo coinvolge in un grandioso progetto al di fuori delle sue possibilità e delle sue stesse aspettative. Il futuro di vita non è solo lasciato intravedere, ma confermato con solenne giuramento: Dio si impegna personalmente a mantenere la promessa di una numerosa discendenza e della terra di Canaan; al Patriarca è chiesto di credere alla Parola di Dio, di accoglierla come progetto di vita nuova, di inciderla nel-

l'intimità del proprio corpo, per viverla con fedeltà nel corso dell'esistenza.

I testi del ciclo di Abramo ci mostrano lo sviluppo dinamico di questo rapporto. Il Patriarca è presentato come l'uomo di fede che accoglie senza esitazione la Parola divina, accettandone le esigenze e le incognite (Gn 12,1-9). A volte, in momenti difficili, la risposta di fede si fa impaziente e dubbiosa, come quando Abramo, sollecitato da Sara, pensa di costruirsi con Ismaele una sua discendenza, indipendentemente dalla Parola di Dio (Gn 16), oppure quando, seguito questa volta da Sara, ride incredulo di fronte all'annuncio della nascita di Isacco, in piena vecchiaia (Gn 17,17; 18,12-15). Le sue debolezze e incertezze, tuttavia, non intaccano la sua fiducia in Dio: essa rimane ferma e incondizionata, perfino nel momento della prova (Gn 22). Chiamato, infatti, a sacrificare Isacco, il frutto della promessa tanto atteso, pur nell'incomprensibilità della richiesta, Abramo non esita a vivere il dramma, rendendosi pienamente disponibile alla volontà di Dio. Proprio questa fede, privata di ogni sostegno umano e fondata unicamente sulla Parola di Dio, scrive l'icona del volto di Abramo, il quale a pieno titolo diventa «padre della moltitudine».

Ciclo di Giacobbe

La storia di Giacobbe è costruita attorno al tema del conflitto fraterno. I gemelli della coppia Isacco e Rebecca lottano tra di loro, ancor prima di nascere, mostrando come la conflittualità è insita nella natura umana (Gn 25,19-26). Giacobbe, uscendo dal grembo materno subito dopo Esaù con il calcagno del fratello ben stretto tra le mani, rivela sin dall'inizio la volontà di scavalcare il fratello maggiore nella linea genealogica. Ciò che non gli riesce alla nascita, lo otterrà invece nella giovinezza, quando, in due occasioni diverse, si impossessa del diritto di primogenitura e con

esso dell'esclusiva benedizione paterna (Gn 25,27-34; 27). L'usurpazione del primato provoca il proposito omicida di Esaù e costringe Giacobbe alla fuga (Gn 28). Dopo parecchi anni in terra straniera (Gn 29 - 30), il Patriarca prende la via del ritorno, cercando in modo determinato la riconciliazione con il fratello (Gn 32). L'incontro con Esaù nella terra di Canaan risolve definitivamente il conflitto (Gn 33). Con la pacificazione dei due fratelli si conclude la trama della storia, sebbene la narrazione prosegua con un *excur-sus* (Gn 34: la strage di Sichem) e un'appendice finale (Gn 35 - 36).

All'interno della trama conflittuale fraterna, che costituisce l'unità dei racconti, sono inseriti altri conflitti minori: quello di Giacobbe e Labano (Gn 29 - 31) e quello di Lia e Rachele (Gn 29,31 - 30,24).

Al centro di tutto il ciclo, sia come disposizione narrativa sia come importanza tematica, sta l'esilio forzato di Giacobbe in Alta Mesopotamia, presso lo zio materno Labano (Gn 28 - 32). La vicenda rappresenta l'unità narrativa più estesa. In questo quadro si compie la trasformazione del giovane fuggiasco nel grande Patriarca destinatario delle promesse divine. Il soggiorno di Giacobbe in terra straniera è delimitato dai due viaggi di fuga e di ritorno in patria che il Patriarca compie. Entrambi i viaggi sono segnati da un incontro decisivo di Giacobbe con Dio, il primo a Betel, in terra di Canaan, lungo il viaggio di andata (Gn 28,10-22); il secondo a Penuel, sulle rive del fiume Iabbok, di ritorno, prima dell'entrata nella terra promessa (Gn 32,23-33). I due episodi contrassegnano l'esperienza religiosa di Giacobbe, non essendoci in tutto il ciclo altri racconti di teofania (manifestazione di Dio), se non nell'appendice finale in cui si riferisce di un'altra apparizione di Dio a Betel (Gn 35,1-15), da mettere, tuttavia, in relazione con il primo episodio citato. Perciò i due testi costituiscono i pilastri teologici su cui si fonda l'intera storia narrata, che per il resto ha tutte le caratteristiche di una storia